

**VIRTÙ E POTENZA DELL'ASCESI:  
IL SANTO CURATO D'ARS**

Già anni fa ho dedicato uno scritto all'ascesi, considerandola da un punto di vista più panoramico. È intitolato: *L'ascesi è ancora attuale?* Appare in questa medesima collana *I testi del Convivio*. Rinvio ad esso per ogni questione di carattere più generale, mentre il saggio presente è riservato alla terribile ascesi praticata dal Curato d'Ars: un vero caso limite, che deve pur avere una sua logica e chiave di spiegazione.

Ci si augura che il lettore sappia qualcosa di quest'umile grande apostolo della Chiesa francese del secolo XIX, che, vissuto dal 1786 al 1859, per quarant'anni fu parroco di un paesino di duecentotrenta anime sito a trentacinque chilometri a nord di Lione sull'altipiano di Dombes. Se ne darà, via via, qualche notizia, purtroppo assai incompleta a cogliere la personalità di questo "uomo semplice", in realtà così complessa e non poco misteriosa.

Nel suo libro *Grandi santi* Walter Nigg intitola il capitolo del Curato d'Ars con un'espressione ben incisiva, anche se un po' paradossale: "L'idiota illuminato".

L'abate Monnin, che ha conosciuto personalmente Jean-Baptiste-Marie Vianney e ha molto conversato con lui e ne è stato infine autorevole biografo, osserva: "Si è forse parlato con molta esagerazione dell'inferiorità di spirito del reverendo Vianney. Certo la natura aveva fatto poco per lui, e la grazia aveva dovuto rifare l'opera della natura, concedendogli quelle intellettuali virtù e quelle qualità infuse che nessuno poté non riconoscere di quanti lo videro in mezzo alle ardue fatiche del suo apostolato".

Rileva ancora: "Ci sono uomini ai quali il Signore concede, fin da questa vita, una intuizione delle cose divine che dà alla lor voce un accento soprannaturale e una potenza irresistibile".

Cultura e facoltà di raziocinio di questo giovane di origine contadina erano, a dire il vero, estremamente limitate. Il suo profitto come studente di seminario era stato talmente debole, che egli fu ordinato prete solo perché all'epoca ce n'era grandissima penuria.

A un sacerdote apparentemente così inadeguato fu, all'inizio, perfino proibito di confessare. I suoi superiori non potevano immaginare nemmeno lontanamente che egli sarebbe divenuto uno dei confessori, per così dire, di maggior "successo" del clero cattolico di tutti i tempi: visitato, ambito, assediato da moltitudini di persone d'ogni qualità, meta di continui pellegrinaggi anche dai luoghi più lontani.

In una Francia che usciva dalla Rivoluzione più che mai imbevuta di laicismo, di intellettualismo, di incredulità, la minuscola parrocchia del villaggio di Ars fu motore di un deciso rinnovamento spirituale.

Possiamo aggiungere e precisare: di un rinnovamento spirituale teso alla santità. "Un cristiano dev'essere santo", diceva il Curato nei suoi sermoni. Insisteva: "Se non siamo dei santi, è una grande sciagura per noi. È appunto per questo che dobbiamo diventarlo". Ancora: "Non dobbiamo mai perdere di vista che noi siamo o santi o reprobri, che noi dobbiamo vivere o per il cielo, o per l'inferno; qui non c'è via di mezzo".

Un paese di indifferenti trasformato in una comunità, se non santa, almeno protesa con tutte le forze alla santificazione: il segreto di un fenomeno così impressionante è da ricercare nell'intensa religiosità del Curato, non solo, ma direi anche proprio nel vigore

estremo del suo impegno ascetico. Se una certa interpretazione di quel detto di Gesù è valida, è proprio vero che “dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono” (Mt. 11, 12).

Un’esperienza di Dio veramente vissuta nel profondo fino allo spasimo è, insieme, un’esperienza del proprio nulla, del proprio disvalore e peccato, della propria impurità. Isaia ha la visione della maestà di Jahvè: il Signore Iddio gli appare nel suo tempio, seduto su un trono altissimo, circondato da una corte di serafini che gli volitano intorno gridando le sue lodi. E il profeta sgomento esclama: “Ohimè! Sono perduto, poiché uomo / dalle labbra immonde io sono, / e in mezzo a un popolo / dalle labbra immonde io abito...” (Is. 6, 5).

Anche Jean-Baptiste è compreso del proprio nulla fino all’ossessione; e si avverte peccatore, non solo, ma in pericolo di dannarsi. Di un tale tormento è rimasto preda per decine di anni.

Nella sua disperazione, l’unico conforto è sperare nel Signore. Confidò, una volta, a un suo sacerdote ausiliare, l’Abbé Toccanier: “La notte scorsa mi ero buttato sul letto, ma non riuscivo a prender sonno. Stavo piangendo la mia povera vita, quando ho udito una voce che mi diceva: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum* (‘Ho sperato in te, Signore, non sarò confuso in eterno’, Sal. 31, 2). E dopo un po’ ha ripetuto, in modo più forte, le stesse parole. Mi sono alzato, ho acceso la lucerna, e aprendo il breviario l’occhio mi è caduto proprio su quel versetto. Ne ho provato una grande consolazione”.

Così egli aderisce al Signore con tutte le sue forze. Confessa, in altra occasione, al sagrestano Frère Athanase: “Quando celebro la messa vado svelto fino alla consacrazione, ma dal momento che stringo Dio tra le mani, non sono più capace di andare avanti. Mi vien fatto di pensare che, se mi toccasse la disgrazia di essere condannato, Lo terrei il più a lungo possibile tra le mani”.

E a Catherine Lassagne, sua devota collaboratrice: “Se avessi la disgrazia di dannarmi, vorrei portarmi appresso il Signore; ma allora l’inferno non ci sarebbe più, perché le fiamme dell’amore soffocherebbero quelle della giustizia”.

Durante il processo diocesano, il già menzionato abate Alfred Monnin riferì di lui: “L’ho sentito spesso esclamare: ‘Essere unito a Dio, essere amato da Dio, vivere per Lui, che bella vita e che bella morte! Tutto sotto gli occhi di Dio, tutto con Dio, tutto per piacere a Dio!... Com’è bello! Essere un re’, aggiungeva, ‘non è una condizione invidiabile: si è re agli occhi degli uomini. Ma appartenere a Dio, essere tutto di Lui, senza compromessi, col corpo e con l’anima! Un corpo puro, un’anima immacolata! Non c’è nulla di più bello al mondo!’ E le lacrime gli soffocavano la voce”.

Tutto nel Curato d’Ars, il suo apostolato, la sua dedizione al prossimo, la sua generosità senza limiti, la sua scelta di povertà, la sua umiltà, la sua stessa ascesi, tutto scaturisce dalla brama che egli nutre della più intensa comunione con Dio. Parlando in confidenza con Monsieur Monnin, ricorda di quando era ragazzo: “Quand’ero solo in campagna, pregavo a voce alta; ma quando mi trovavo in compagnia, sottovoce. A quei tempi, almeno, vi era un’interruzione del lavoro: dopo pranzo, prima di riprenderlo, ci si riposava un poco. Io mi sdraiavo per terra con gli altri, facevo finta di dormire e pregavo quanto m’era possibile. Che bei tempi! L’acqua del ruscello non faceva che seguire il proprio corso”.

Perché possiamo essere di Dio proprio in tutto, è necessario che freniamo e controlliamo tutto quel che nella nostra natura anche fisica ci allontana da Lui per soddisfare unicamente la nostra egoità. Perché l’“uomo nuovo” possa nascere e crescere in noi, l’“uomo vecchio”, il “vecchio Adamo”, deve morire. La santità non è rabberciare alla meglio il nostro edificio in degrado, ma è demolirlo, è fare piazza pulita, per costruirne uno nuovo e ben saldo dalle fondamenta.

Probabilmente la natura umana, corporea del Vianney non era delle più felici, delle più facilmente plasmabili; sicché, al fine di sottometerla in pieno allo spirito, il santo dovette impegnare contro di essa una lotta ben dura.

Prima di essere nominato parroco di Ars, Jean-Baptiste Vianney fu vicario dell'abate Charles Balley, parroco di Ecully, dal 1815, anno della propria ordinazione sacerdotale, al 1817, anno della morte di lui. Questo buon sacerdote aveva sempre incoraggiato la vocazione di Jean-Baptiste, l'aveva fatto studiare presso di sé e protetto durante i corsi di seminario. Essendo egli stesso un grande asceta, aveva iniziato all'asceti il suo amato discepolo. I loro digiuni arrivarono a un punto tale che ciascuno preoccupato dell'altro finì per denunciarlo al vescovo, sicché il vicario generale della diocesi ricevette le lettere di denuncia reciproca quasi contemporaneamente.

Ars era un paese di brava gente, non tanto peccatori quanto indifferenti e, diciamo così, più carnali che spirituali. "Non c'è molto amore di Dio in quella parrocchia, ma voi ce ne metterete", son le parole con cui il vicario generale della diocesi di Belley aveva ammonito il nuovo curato nominato appena.

"La parrocchia d'Ars", scriveva Catherine Lassagne, "alla venuta del signor Curato era nella maggiore povertà spirituale: la virtù poco vi era conosciuta e poco praticata; quasi tutti avevano dimenticato la buona strada, che è quanto dire che non avevano cura dell'anima e della salvezza. I giovani non pensavano che a divertimenti e piaceri".

Per duecentotrenta abitanti c'erano due osterie, dove tutti i giorni ben volentieri si alzava il gomito e quasi tutte le domeniche si ballava.

Agli occhi del Curato erano tutte espressioni di rilassatezza e negligenza morale, ardui ostacoli sulla via della santità, tempo sottratto a Dio, qualcosa di gravemente peccaminoso contro cui egli si sentiva chiamato a muovere guerra ad oltranza. In pochi anni di apostolato l'abate Vianney trasformò tutti, dal primo all'ultimo, in fervidi credenti.

L'apostolato del Curato d'Ars prese avvio dall'esempio personale. Alle due di notte egli si levava per celebrare l'ufficio notturno. Dedicava, poi, lungo tempo all'orazione contemplativa. Alle quattro passava in chiesa, per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Pregava il Signore per la conversione dell'intero villaggio, bagnando il pavimento di lacrime.

Alla preghiera continua associava la più rigorosa asceti. Prendeva un solo pasto al giorno, in genere senza nemmeno sedersi: un piatto di patate lesse, una dura focaccia, un po' di pane. Diceva un suo parrocchiano che "egli mangiava giusto per non morire". E aggiungeva un contadino che "viveva di quello con cui un altro individuo sarebbe morto".

Quel corpo che egli affettuosamente chiamava il suo "cadavere" veniva di regola flagellato e incessantemente costretto in un'armatura di cilizi e catenelle di ferro. Ancor oggi, nelle stanze del presbiterio aperte ai visitatori, tali strumenti di tortura sono esposti in vetrine insieme ad altri effetti personali e documenti: la loro vista mette impressione.

Alludendo alla propria abitudine di disciplinarsi, cioè di fustigarsi la schiena con tre catenelle di ferro terminanti in piccole chiavi e piastrine dello stesso metallo, il Curato disse una volta a Catherine Lassagne: "La mattina debbo vibrarmi due o tre frustate per far camminare il mio cadavere. È un tonico per i tessuti. Avete mai veduto quelli che vanno in giro con un orso? E sapete come addomesticano quelle bestiacce? A forza di bastonate. Così va domato il nostro cadavere, così va addomesticato il vecchio Adamo". (Ho voluto ricordare anche questa confessione, dal linguaggio a mio gusto non proprio in tutto felice, andando all'orso la mia piena solidarietà).

In capo a tanti anni di asceti il Curato d'Ars aveva agguerrita la sua carne a un punto tale, che poteva un poco risparmiarsi. Quando veniva sopraffatto dalla fame o dalla stanchezza, il minimo nutrimento e un poco di riposo bastavano a metterlo in condi-

zione di riprendere l'attività in pieno: "Possiedo un buon cadavere", commentava sorridendo, "sono duro. Dopo due ore di sonno, o dopo aver messo qualcosa in bocca, posso ricominciare daccapo. Quando gli si è dato qualcosa, un buon cavallo riprende a camminare e a lavorare come se nulla fosse; e un buon cavallo non si sdraia mai per terra".

Grave sofferenza fisica era anche la quotidiana costrizione delle interminabili ore nel confessionale, nel freddo più rigido d'inverno e, d'estate, nel caldo più soffocante. La tribolazione gli era tale compagna, che non riusciva più a separarsene un solo giorno.

Oltre al corpo cercava di mortificare al massimo lo spirito. Osservava il canonico Camelet: "La vivacità delle sue maniere e il fuoco del suo sguardo tradivano un temperamento ardente per natura. Gli dicevo che, per raggiungere quella pazienza che ci edificava così profondamente, doveva aver combattuto a lungo. 'Sì, amico mio, Dio solo sa quanto mi è costato'. 'Ma non vi è mai successo, signor Curato, di cedere alla tentazione, di lasciarvi sfuggire qualche segno di impazienza?' 'Sì, un giorno ho scostato questa tavola con più forza del solito'".

Allorché un cacciatore di reliquie gli tagliò di nascosto una ciocca di capelli, il Curato confessò agli amici più intimi: "Se non avessi temuto di offendere Dio, gli avrei dato un ceffone".

Le indiscrezioni dei pellegrini lo facevano molto soffrire. Ma, quando pure lo circondavano e premevano da ogni parte, si manteneva calmissimo senza dare il minimo segno d'impazienza. "Noi ci irritiamo per voi", gli disse un tale, "e anche voi dovrete un po' risentirvi". E il Curato: "Mi trovo ad Ars da trentacinque anni, ormai è troppo tardi".

Fin da ragazzo Antoine Raymond era stato aiutato dal Curato, sia spiritualmente sia economicamente, allorché aveva chiesto di entrare in seminario. Poi era divenuto parroco di un paese vicino. Oberato da un ministero sempre più gravoso, il Curato l'aveva chiesto al vescovo che ne facesse il suo ausiliare. Era un sacerdote molto osservante e volenteroso, ma dal carattere assai difficile e dai modi autoritari. Si credette in obbligo di agire quasi da tutore nei confronti di un parroco santo ma sprovveduto, della cui bontà fin troppi si approfittavano. Non di rado, irritato per qualche suo eccesso di generosità o per un qualsiasi altro motivo, lo riprendeva aspramente. Tante volte agiva come fosse egli stesso il vero parroco, e trattava il Curato come un superiore educato e accorto non dovrebbe mai trattare un subordinato. Il Vianney si manteneva, nondimeno, verso di lui paziente, tollerante, affettuoso.

Ci si era posti più volte il problema di trasferire altrove l'abate Raymond, ma ogni volta era il Curato che insisteva perché gli rimanesse accanto, quasi che non potesse farne a meno per potere egli stesso rimanere nel proprio ufficio. La collaborazione tra i due durò, così, otto anni, fino a che nel 1853 l'abate Raymond fu d'autorità sostituito con l'abate Toccanier.

Osserva monsignor René Fourrey, vescovo di Belley all'epoca del primo centenario della morte del Curato (1959): "Il desiderio tenace di non privarsi dell'abate Raymond s'identifica per lui con un insopprimibile bisogno di carità e di penitenza. Per spirito di mortificazione e a costo dei maggiori sacrifici, il Curato d'Ars si era abituato al carattere difficile del suo ausiliare. E, di rinuncia in rinuncia, era giunto al punto di non vedere in lui che le qualità positive. Ma davanti a Dio l'amava un poco allo stesso modo della sua disciplina, delle sue catenelle di ferro. E perché non poteva vivere senza soffrire, al solo pensiero di doversene un giorno separare, protestava senza calcolar troppo le parole, come avrebbe protestato se il vescovo avesse voluto strappargli il cilizio che da tanti anni faceva una sola cosa con la sua carne".

Il desiderio di soffrire era anche motivato dall'istanza di espiare per i peccati, che i suoi penitenti venivano a confessargli giorno per giorno: "Amico mio", disse un giorno

il Curato a un suo confratello, “io do loro una piccola penitenza ed il resto lo faccio io: ecco il mio metodo”.

Commenta Nigg: “L’espiazione per il suo comune: ecco il senso più profondo delle sue orribili macerazioni... Chi osservi a lungo le pareti macchiate di sangue nella stanza da letto di Vianney, e poi le guardi ancora, all’improvviso comprenderà che nelle fantastiche lotte penitenziali svoltesi in quella camera memorabile si può trovare la soluzione definitiva del segreto della metamorfosi di Ars. Ciò che avvenne tra quei muri provocò il rinnovamento del villaggio”.

Espiare in luogo di altri, a loro beneficio: è l’idea, squisitamente cristiana, della sostituzione, per così chiamarla nella carenza di un termine più idoneo. Si può pregare in luogo di altri, che non sappiano pregare con pari intensità; ci si può sostituire ad altri anche nella penitenza, nell’ascesi, dando loro un aiuto pur invisibile ma efficace.

Per primo il Cristo assume su di sé i peccati degli uomini e li espia in loro vece. Egli è l’agnello di Dio che *tollit*, si accolla su di sé i peccati del mondo. Egli è il servo sofferente che “ha portato i nostri affanni, / si è addossato i nostri dolori”. Egli “è stato trafitto per i nostri delitti, / schiacciato per le nostre iniquità. / Il nostro castigo salutare si abbatté su di lui, / per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is. 53, 4-5).

In una prospettiva teologica non tanto protestante quanto piuttosto cattolico-ortodossa, Gesù Cristo non è l’unico, l’esclusivo; è, bensì, il primo. “Primogenito di molti fratelli” tutti a lui “coeredi” e destinati a “crescere sotto ogni aspetto fino a lui” al suo medesimo “livello di statura” (Rom. 8, 17 e 29; Ef. 4, 11-16), Gesù Cristo è colui che apre a tutti una strada: la strada maestra per la redenzione degli uomini e la loro santificazione. Alla sua sequela, ciascun cristiano, *alter Christus*, può essere Cristo e agire da Cristo per i propri simili.

Si può ben ricordare, a questo proposito, un passaggio della lettera paolina ai Colossesi (1, 24): “Ora io mi rallegro”, scrive l’Apostolo, “delle sofferenze che sostengo per voi; e supplico, nella mia carne, a quel che manca delle tribolazioni del Cristo, a vantaggio del corpo di lui, che è la Chiesa”.

Siamo tutti vasi comunicanti. Per l’intima solidarietà vitale che lega tra loro tutti gli umani e la creazione intera, ogni buona azione – e prima ancora ogni buon pensiero – di ciascuno irradia effetti benefici anche sugli altri. Ogni vittoria dello spirito sulla carne, ogni atto dello spirito che lo emancipi dalla carne è qualcosa che ciascun singolo realizza per sé, ma anche per tutti.

Da un punto di vista più pragmatico si può osservare che il Curato attribuiva all’ascesi, e in particolare al digiuno, virtù eccezionali. Viene spontaneo il richiamo al detto di Gesù “Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno” (Mc. 9, 29; Mt. 17, 21).

Jean-Baptiste opponeva il digiuno ad ogni possibile tentazione. Un uomo che abbia esaurito ogni energia vitale si può autocontrollare più facilmente. Ecco, in proposito, un’altra confidenza del Curato: “Mi accadeva di non mangiare per intere giornate... Era allora che io ottenevo dal buon Dio tutto quel che volevo, per me come per gli altri”.

In termini di carismi, invece perdeva assai quando le circostanze lo inducevano ad attenuare la penitenza. Una volta, in particolare, vi fu costretto da una doppia ingiunzione del medico e del vescovo. Ricorda il biografo Jean de la Varende come, nello stato d’animo di quel momento, il Curato avesse maturato il proposito di fuggire dalla parrocchia per vivere da eremita; e quindi osserva: “L’idea della fuga ci sembra venuta fuori *naturalmente* da un tale cambiamento di vita, dall’infiacchimento derivante dalle cure ricevute, dall’abbandono dei digiuni, da una sorta di sonnolenza quasi ancora febbricitante in cui venne ad illanguidirsi l’energia terribile, l’energia di ferro che muoveva il santo da venticinque anni a quella parte”.

Tra i carismi cui l'asceti lo rendeva recettivo ogni giorno di più c'erano i miracoli, i fenomeni paramistici che gli venivano attribuiti e sono stati accertati effettivamente: la visione spirituale di Dio, la penetrazione del cuore di chi si accostava al suo confessionale, la chiaroveggenza anche di eventi passati e futuri, la levitazione, la moltiplicazione della farina nella madia e del frumento nel granaio della casa delle orfanelle, la clamorosa guarigione dei corpi, cui però egli preferiva di gran lunga la guarigione delle anime, la loro conversione.

Poiché mi piace alternare letture e oggetti di studio, proprio nei giorni in cui raccoglievo materiali per il saggio presente leggevo un libro dedicato a fenomeni paranormali, su cui ora non giova entrare in dettagli. Nel capitolo dedicato alle conclusioni, vi ho trovato questo capoverso, che mi piace riportare quasi per intero, stralciandone poche parole non attinenti al nostro discorso: "Il digiuno... le malattie, in cui le capacità del corpo sono gradualmente indebolite, la mancanza di sonno... sono tutte condizioni favorevoli alla manifestazione di particolari facoltà dell'anima, così diverse dalla sensazione ordinaria. La regola è, evidentemente, che qualsiasi cosa indebolisca il corpo, e sia svantaggiosa alla sensazione normale, in qualche modo rafforza i poteri interni, o fornisce loro l'opportunità di manifestarsi".

L'autore si riferisce a fenomeni paranormali puramente psichici, puramente umani, facendo astrazione da qualsiasi fattore pneumatico, divino, da qualsiasi intervento della grazia: che, non c'è dubbio, comporterebbe un bel "di più" quanto a significato, valore ed efficacia.

Il pieno è chiamato da un vuoto, e si può essere certi che lo spendersi, il donarsi, lo svuotarsi del santo oltre ogni limite, nel suo totale affidamento a un aiuto superiore, chiama la grazia e ne spiana i sentieri.

Virtù e potenza dell'asceti: senza di questa, si sarebbe dato un Curato d'Ars con tutto il suo carisma, con tutta la sua carica di bene, con tutta la sua incidenza di portata storica?

Nulla ci vieta di riproporre l'ideale cristiano in forme nuove, più aggiornate, più compatibili con le migliori istanze del moderno umanesimo, meno riprensibili di ristrettezza mentale o, ancor peggio, di fanatismo. Ma, pur ammesso tutto questo, è mai concepibile una vera iniziazione che non passi per una morte iniziatica, per un totale morire al proprio ego? E, più specificamente, è mai concepibile una santità cristiana senza la "follia" della croce?

Ancora: follia della croce è follia nel senso comune e patologico, o non, piuttosto, schiaffo alla saccenteria degli uomini infero da una superiore divina sapienza?

Tali quesiti sono sfida non tanto a quel raziocinio limitato e arrogante che tutto volendo spiegare si fa sfuggire l'essenziale delle cose, quanto alla nostra capacità di intuizione e comprensione illuminata.